

Germania in crisi



Dopo 18 anni il popolare uomo politico si è dimesso motivando la scelta come esigenza di «innocente» ricambio. Al suo posto nominata la liberale Irmgard Schwätzer. Ieri ha lasciato anche la titolare alla Sanità.

Genscher pianta in asso il cancelliere

Il ministro degli Esteri se ne va prima che la nave affondi?

Hans-Dietrich Genscher se ne va. Il ministro degli Esteri tedesco ha annunciato ieri che lascerà l'incarico dopo 18 anni di servizio. La notizia è esplosa come una bomba a Bonn, dove per il governo Kohl si apre ora una delicata fase. Al suo posto la liberale Irmgard Schwätzer. Anche un altro ministro, la titolare della Sanità Gerda Hasselbein, ha annunciato le dimissioni: tra i suoi collaboratori una spia.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher farà un importante annuncio, stamane, nella riunione della direzione del suo partito, la Fdp. Sono le nove del mattino e il mistero comincia a galleggiare sulle acque inquiete d'una Germania semiparalizzata dagli scioperi. Che avrà mai d'importante da annunciare il ministro degli Esteri e vicecancelliere? Le dimissioni? Qualcuno azzarda l'ipotesi, ma così, senza crederci troppo. Perché dovrebbe andarsene proprio adesso, Genscher? E perché per annunciare avrebbe scelto una giornata così particolare, con il governo federale già alle prese con i guai dello sciopero dei dipendenti pubblici? Ma il giallo non dura neppure un'ora. Alle dieci è già cosa

fatta: Hans-Dietrich Genscher lascia il suo posto, se ne andrà il 17 maggio, o subito dopo, tanto per festeggiare (se ne avrà voglia) in carica il diciottesimo compleanno di onorato servizio alla guida del ministero degli Esteri. Alla riunione del *Præsidium* liberale si è presentato con la lettera che aveva già fatto recapitare al cancelliere Kohl: dimissioni, concordate con il capo del governo e già da questi accettate e perciò irrevocabili. Non c'è da discutere, insomma, il ministro spiega che in democrazia gli incarichi di potere per le persone è giusto che abbiano un termine temporale e che la sua missione, così ritiene lui, dopo 23 anni di servizio ministeriale (prima che ministro degli Esteri era stato cinque anni titolare degli Interni) è ar-

nata a conclusione. Poi legge la lettera a Kohl in cui conferma la propria fedeltà alla coalizione e ringrazia per la collaborazione di dieci anni, iniziata con la svolta, di cui proprio lui fu fra gli artefici principali, dal governo di Schmidt a quello dell'attuale cancelliere. Dalla lettera si evince che la decisione era stata presa, e comunicata a Kohl (anche al presidente della Repubblica von Weizsäcker, si saprà poi), già molti mesi fa ma finora era stata tenuta segreta.

È una bomba. E non è la sola. Quasi in contemporanea, un altro ministro del governo Kohl annuncia le proprie «irrevocabili» dimissioni. La titolare del dicastero della Sanità, Gerda Hasselbein, 41 anni, cristiana-sociale bavarese, ha problemi di salute e non ce la fa più ad assolvere il proprio incarico, specialmente dopo i sospetti che sono caduti su uno dei suoi più stretti collaboratori, sul quale la magistratura ha aperto un'inchiesta per attività di spionaggio a favore della Polonia. Le dimissioni della signora bavarese non aprono certo un vuoto incolmabile: il successore è stato già designato nel suo collega di partito

Horst Seehofer, e non sono paragonabili all'abbandono di Genscher. Ma due ministri che se ne vanno in un colpo solo, e per motivi diversi, non s'erano proprio mai visti. Sul gabinetto Kohl si addensa l'ombra d'una brutta crisi e per il cancelliere, appena rientrato da una vacanza in Austria impiegata come ogni anno a cercar di dimagrire, comincia una giornata difficilissima.

Primo obiettivo: parare il colpo e allontanare subito l'impressione che la coincidenza tra la protesta sociale che dilaga nel paese e l'abbandono dei due ministri sia l'inizio della fine per un governo che da settimane naviga in acque sempre più tempestose. Mentre si scatenano i commentatori e dalle piazze finanziarie cominciano ad arrivare notizie inquietanti sulla tenuta del marco, viene convocata per le 13 una conferenza stampa alla cancelleria. E davanti ai giornalisti Kohl fa di tutto per attutire gli effetti dell'esplosione del primo mattino. Bisogna innanzitutto render chiaro che dietro la decisione del ministro degli Esteri non c'è nulla di più di quanto lui stesso ha detto. E poi far capire che la successio-

ne, questione delicatissima, non creerà problemi politici di sorta. Piena comprensione, perciò, per la decisione personale di Genscher, «protagonista della più straordinaria carriera d'un uomo politico ai vertici del governo in Germania», che «ha assistito a cambiamenti epocali in questo paese e nel mondo e che «ha scritto il proprio nome nel libro della storia del nostro popolo». E poi ampie rassicurazioni sul fatto che la successione avviene nel modo più naturale possibile: restano validi gli accordi di inizio legislatura in base ai quali il ministro degli Esteri «spetta» ai liberali. Secondo le prime indiscrezioni di ieri si parlava per la successione dell'attuale

ministro della Giustizia Klaus Kinkel, pur se anche la titolare all'Edilizia pubblica Irmgard Schwätzer (a lungo sottosegretario agli Esteri) sembrava avere qualche chance. Poi la scelta del partito è caduta proprio su di lei.

Tutto chiaro, dunque? Non proprio tutto. Genscher ha mostrato molto tatto nello sterilizzare il suo gesto da ogni sospettabile valenza politica. Ma il perché abbia scelto proprio un momento così particolare per annunciare la discesa dal tandem con Kohl resta da spiegare. Il cancelliere stesso aveva fatto sapere, tempo fa, di voler operare un «ampio» rimpasto del governo nei prossimi mesi. Perché Genscher non ha

aspettato quell'occasione, che sarebbe stata certo più «naturale»? Il suo gesto nasconde forse l'intenzione di separare le sorti proprie e del proprio partito da un governo sempre più in difficoltà e sempre meno apprezzato dall'opinione pubblica? Oppure la Fdp vuole recuperare spazio nell'ipotesi che la Cdu, per non frangere nei guai dell'economia, chieda l'aiuto della Spd in una «grosse Koalition»?

Domande, per ora, tutte senza risposte. Quel che è certo è che per il cancelliere, privato della copertura d'un uomo che ha sempre raccolto nell'opinione pubblica una fiducia che spesso era negata al suo «capo», si annunciano tempi ancora più difficili.

L'Europa sorpresa saluta il paladino della casa comune

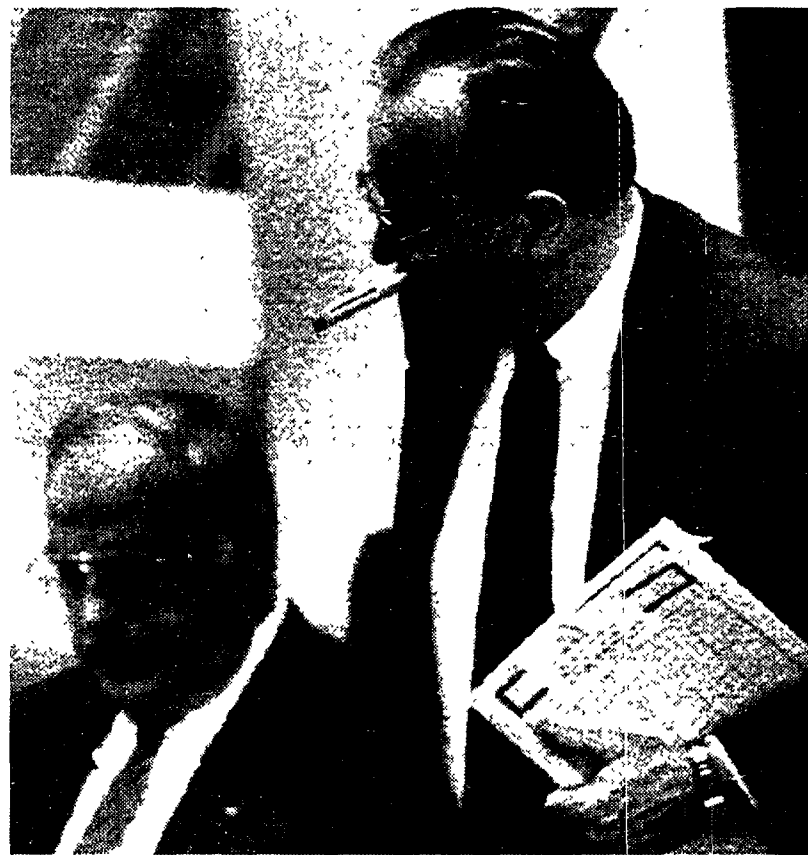
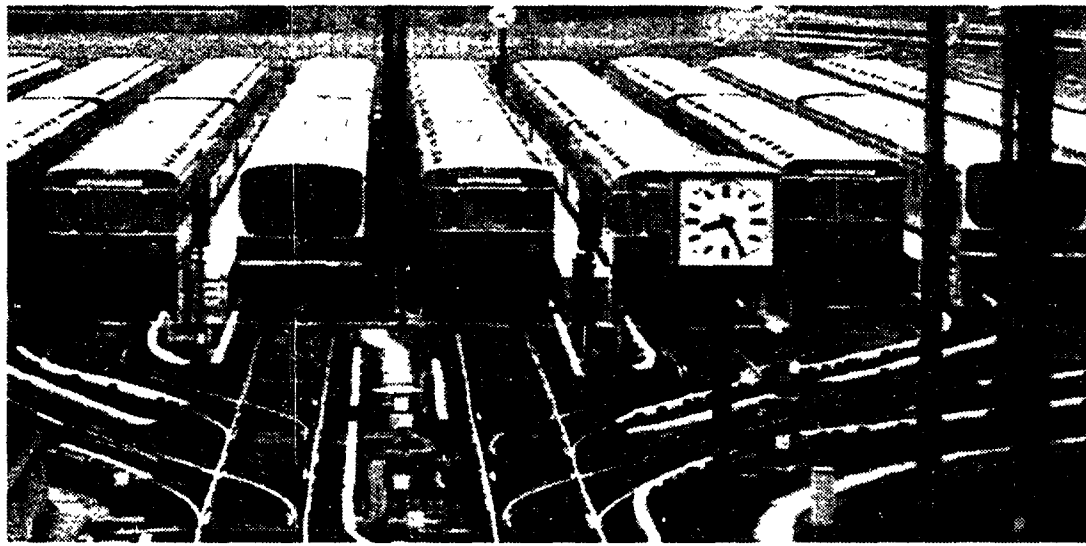
Sorpresa dall'addio di uno dei protagonisti della diplomazia occidentale. L'Europa non nasconde il dispiacere per l'uscita di scena di Genscher. «Ha segnato il suo tempo», ha detto per tutti il ministro degli Esteri francese, Roland Dumas. Il raggiungimento dell'unità tedesca, l'impegno per la nuova Europa i capolavori politici che la diplomazia, all'unisono, gli riconosce. Shevardnadze: «Spero che non si ritiri».

ROMA. È uscito di scena a sorpresa, con grande stile, il paladino della ritrovata unità tedesca e dell'Europa senza frontiere. Ma Hans Dietrich Genscher non ha potuto farlo nel silenzio e nell'indifferenza. Il suo addio non è caduto nel vuoto, nella routine incolore di rimpasti governativi e anonimi cambi della guardia. L'Europa, e non solo, l'ha salutato all'unisono con grande calore non riuscendo a nascondere il dispiacere per la sua decisione di lasciare la ribalta della politica internazionale. «Ha segnato il suo tempo», Roland Dumas, il ministro degli Esteri francese avvertito in anticipo, insieme al segretario di Stato americano James Baker delle dimissioni del capo della diplomazia tedesca, ha sintetizzato quello che da Bonn a Roma, da Londra a Parigi o Lisbona passando per Mosca, hanno pensato gli uomini che con lui hanno lavorato nei palazzi della diplomazia internazionale. «Con la riunificazione tedesca, il regolamento di tutti i contenziosi che esistevano dalla fine della guerra tra la Germania e i paesi vicini - ha continuato il ministro francese - Genscher ha messo un punto finale nella situazione della Germania del dopo guerra fredda». Dietro il 3 ottobre del 1991, la data storica della riunificazione della Germania Est con la gente dell'Ovest, arrivata a passo di carica dopo la caduta del muro di Berlino e l'indimenticabile sommovimento pacifico dell'89, c'è la sua mente attenta, giura ad una voce l'Europa. Così come c'è l'impronta di Genscher nell'edificio europeo che i Dodici hanno voluto trarre dalla Maastricht. «Un dirigente europeo eccezionale e uno tra coloro che più di ogni altro hanno lavorato alla fine della guerra fredda», ha dichiarato il ministro degli Esteri inglese, Douglas Hurd. «Non nascondo a mia tristezza personale per le sue dimissioni - ha aggiunto - i suoi 18 anni di lavoro sono stati segnati da cambiamenti enormi e positivi che vanno a suo onore».

L'eredità politica che Genscher lascia alla ministra liberale chiamata a prenderne il posto è enorme. «Ci mancherà. Ha svolto un ruolo di primo piano nella costruzione dell'Europa», ha commentato il presidente della Commissione europea Jacques Delors. «Ha giocato un ruolo fondamentale», gli ha fatto eco il presidente portoghese, Mario Soares, percorrendo le tappe del processo politico che ha condotto i Dodici all'appuntamento di Maastricht. E Hans van den Broek, il ministro olandese che più di una volta non ha condiviso lo zelo tedesco nel riconoscimento veloce delle repubbliche indipendenti dell'ex Jugoslavia non ha lesinato lodi: «Aveva acquisito un posto di primo piano nella diplomazia internazionale. È una grande perdita».

«Una perdita». Nei palazzi delle cancellerie la valutazione è identica. Come identico è l'invito a restare ancora in campo rivolto all'ex ministro degli Esteri di Kohl. «È una personalità che ha contato e conta ancora sulla scena politica internazionale. Ha detto il ministro francese Dumas - immagino che la sua autorità si farà sentire ancora. Spero che continui il suo impegno politico perché è un uomo profondamente pacifista e democratico». Non c'è davvero da stare fermi nel mondo del dopo guerra fredda in cerca di una sua nuova identità, gli ha mandato a dire un altro protagonista eccellente della svolta storica consumata tra l'89 e il 91. Dalla lontana Georgia dove è tornato a spendere il suo impegno politico, Eduard Shevardnadze ha espresso il suo desiderio: «Spero che non si ritiri dalla politica, spero che continuerà ad essere utile al suo paese, all'Europa, al mondo».

Non è solo Bonn ora a guardare alla nuova inquilina dei piani alti della cancelleria tedesca. Se Kohl perde, con l'uscita di scena di Genscher, uno dei pilastri del suo governo e l'artefice rispettato in tutto il mondo della politica estera tedesca, anche l'Europa accusa il colpo volgendo uno sguardo interrogativo e speranzoso verso Irmgard Schwätzer, già ministra delegata per gli affari europei.



Trasporti paralizzati e lo sciopero è solo all'inizio

Settimana nera per i servizi. Il braccio di ferro fra governo e sindacati si inasprisce. Gli altissimi costi della protesta. Voto di sfiducia per il cancelliere.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

BERLINO. In un mare di latta, la radio gracchia la notizia delle dimissioni di Hans-Dietrich Genscher. Berlino è bloccata. Solo a piedi o in bicicletta ci si può muovere per i quartieri dell'ovest e anche all'est, dove i mezzi pubblici non sciolgono, è arrivata l'onda del più colossale intorpidimento dopo la caduta del Muro. La cronaca del primo giorno della settimana di fuoco degli scioperi dei dipendenti pubblici in Germania comincia alle 6,30 del mattino, quando nella capitale si blocca la prima autostrada cittadina e la paralisi si propaga, seguita in diretta dai quasi bollettini di guerra delle radio e contemplata dall'altro da decine di impotenti elicotteri della polizia. La stessa cosa sta succedendo ad Amburgo, a Hannover, a Monaco, a Stoccarda, nelle grandi città della Renania: l'astensione dal lavoro dei dipendenti dei trasporti urbani ha paralizzato mezza Germania occidentale e l'altra metà si aspetta il peggio nei prossimi giorni. Non funzionano le metropolitane né i treni di superficie né i tram, gli autobus sono fermi nelle rimesse. A Berlino, quelli dell'est si arrestano dove un tempo c'era il Muro e i pochi che circolano all'ovest su alcune linee appartengono a delle ditte private in concessio-

ne: sono una goccia in un oceano di guai. La polizia lo aveva detto di non prendere la macchina, o almeno di caricare qualche passeggero in più se proprio non se ne poteva fare a meno. Ma chi era davvero preparato all'emergenza? Chi ci credeva davvero che tutto si sarebbe fermato, a Berlino, a Monaco, ad Amburgo, dove dell'ultimo grande sciopero dei servizi pubblici in più di 18 anni s'era persa la memoria? La Germania sperimenta sulla propria pelle la sordità della minaccia di Monika Wulf-Mathies, la presidentessa del sindacato dei dipendenti pubblici Öv: faremo vedere come senza servizi pubblici, in questo paese, non funziona niente. Siamo solo all'inizio ma si vede già. I soliti esperti fanno il conto dei danni economici che la paralisi produrrà nel settore pubblico e in quello privato. Sono già grossi per le ore di lavoro perdute a consumar benzina nel traffico paralizzato, ma cresceranno ancora. Da ieri mattina sono bloccati i canali, la navigazione interna è paralizzata perché non c'è nessuno a manovrare le chiuse e 17 grandi navi hanno dovuto già evitare la via d'acqua che congiunge il Mar del Nord al Baltico. Sempre ieri sono stati annullati i

primi treni a lungo percorso e tra domani e i prossimi giorni si asterranno dal lavoro i dipendenti delle ferrovie, i netturbini, i riciclatori dei rifiuti urbani, i distributori della posta, gli addetti alle centrali telefoniche, gli impiegati comunali, il personale paramedico negli ospedali, le maestre d'asilo, gli insegnanti dei ginnasi, i guardiani degli zoo, gli stradini... Il conto, alla fine, rischia d'essere molto più salato di quella differenza tra il 4,8% e il 5,4% di aumenti salariali che il governo federale ha giudicato «inaccettabile» facendo precipitare il conflitto.

Dov'è allora la logica economica di quel che sta accadendo? Difficile spiegarla. La rigidità del governo si scontra con la determinazione dei sindacati che ormai, a scioperi iniziati, devono fare la voce grossa per tenere compatto il fronte. L'ipotesi del 5,4% avanzata prima di Pasqua dal comitato di mediazione che cercava di favorire un'intesa tra le parti e alla quale l'Otv si era adeguata, ormai non esiste più: la posizione sindacale è tornata ad essere quella di partenza, un più 9,5% che la controparte non accetterà mai, e Monika Wulf-Mathies annuncia tra gli applausi ai lavoratori del metro berlinese che «andremo avanti finché non cederanno». Le ipotesi di mediazione si bruciano una dopo l'altra. L'ultima, quella di aumenti differenziali secondo il reddito attuale dei lavoratori, poteva essere una ragionevole base di discussione, ma ormai, prima che se ne possa riparlare, dovrà passare almeno tutta questa settimana di guerra aperta. E intanto tutto il fronte dei rapporti sociali in Germania avrà subito un mutamento del quale è difficile prevedere le con-

sequenze, ma che conseguenze, sicuramente, ne avrà.

Anche sul piano politico. Giorno dopo giorno, infatti, la vertenza del pubblico impiego si trasforma in un braccio di ferro sulle scelte generali della politica economica del governo federale. Contendendo gli aumenti al di sotto del 5% il governo voleva dare un segnale di fermezza e insieme di svolta rispetto al corso fallimentare della politica di bilancio che ormai, di fronte ai costi crescenti dell'unificazione e alla mancata ripresa nei Länder dell'ovest, sta sfuggendo ad ogni controllo. Ma la svolta dell'«austerità» manca di ogni credibilità agli occhi dei sindacati. Le richieste di aumenti, spesso effettivamente sproporzionate, non sono (almeno non solo) una manifestazione di «egoismo» di fronte alle drammatiche necessità dei Länder dell'est, sono anche un atto di accusa contro l'incapacità dei dirigenti di Bonn a far fronte all'emergenza, contro la tendenza a scaricare i problemi finanziari tutti sulle spalle dei lavoratori dipendenti. Gli scioperi di questi giorni stanno diventando «politici», mettono in discussione il governo Kohl, sono la punta di un'ondata di sfiducia che ormai attraversa da un capo all'altro la Germania riunita e ancora così profondamente divisa.

La notizia delle dimissioni di Genscher e del ministro della Sanità, in questo clima, assumono un significato particolare. Certo, non c'è alcuna relazione tra gli annunci del ministro degli Esteri e della signora Hasselbein e gli scioperi. Ma gli uni e gli altri sono il segno d'una rottura di continuità, d'una crisi che sta trasformando la Germania, tra incertezze e paure.



Ferrovieri tedeschi in sciopero alla stazione di Amburgo. Sopra, a sinistra, treni fermi a Monaco; a destra, Hans Dietrich Genscher con Helmut Kohl durante una delle riunioni del Parlamento in cui si discuteva l'unificazione della Germania.



Il nuovo ministro degli Esteri tedesco Irmgard Schwätzer

Liberal da sempre è la prima donna su quella poltrona

BONN. È la prima donna che siede sulla poltrona di ministro degli Esteri. Irmgard Schwätzer, liberale, cinquant'anni, ha già ricoperto la carica di ministro dell'Edilizia, dal gennaio del '90, dopo le prime elezioni generali tedesche. Nata a Muenster, nella Renania settentrionale, la signora Schwätzer ha cominciato la sua attività politica nel 1975, militando nelle file del partito liberale (Fdp). Dall'82 all'84 è stata segretaria generale del Fdp. Per tre anni ha ricoperto la carica di sottosegretario agli Esteri, dall'87 al '90, quando ha fatto il suo ingresso nel governo. Laureata in scienze natu-

rali e farmacia, Irmgard Schwätzer ha divorziato dal chimico Wolfgang Adam, con il quale era stata sposata per 17 anni e si è risposata con Udo Philippi, giornalista di una rete televisiva privata, la Sat 1. Il suo nome come successore ad Hans Dietrich Genscher è stato proposto dal Fdp. Contro la designazione di una liberale come ministro degli Esteri sono state avanzate critiche dalla Csu, che avrebbe preferito un nome concordato dalla coalizione governativa. Ma il cancelliere ha fatto capire che non intendeva arrivare ad un rimpasto.